

Contraccezione e aborto nella Cina del dopo-Mao

Settecento milioni di figli unici

Di fronte alle minacce dell'esplosione demografica si cerca di rompere il peso della tradizione

Dal nostro corrispondente PECHINO - Alla fabbrica di macchine utensili n. 1 di Pechino si comincia a mettere in discussione gli incentivi materiali. E' successo che gli operai, pagati di più per produrre di più, volevano essere pagati di più anche per il lavoro normale. Ma tra i diversi « premi » che integrano il salario base ce n'è uno almeno che non si discute e non si tocca: il premio per chi si limita a fare un solo figlio. Sono 5 yuan al mese finché diventa grande (la categoria in cui sono collocati la maggioranza degli operai di questa fabbrica ha un salario base di 53 yuan al mese). Se nel frattempo nasce un secondo figlio bisogna restituire tutto. Qui spesso i confini dell'universo della vita sociale coincidono con quelli dell'unità di produzione. Così è del tutto naturale che il controllo delle nascite si faccia in fabbrica. In questa che occupa 7400 lavoratori, ci sono 528 uomini e 185 donne (un numero maggiore di quello dei delegati) che, divisi in 31 gruppi di lavoro, si occupano della pianificazione familiare. Un cartello appeso nell'ufficio che funge da centrale operativa ci illustra la situazione. 5843 lavoratori, di entrambi i sessi, fanno parte di coppie che sono in età o in condizioni (cioè sono regolarmente sposati) di procreare. Ciascuno ha una scheda in cui sono riportati i metodi contraccettivi usati. In 349 casi c'è stata la sterilizzazione di uno dei due coniugi (in genere la donna). In 258 casi si segnala l'uso della spirale. In 861 quello dei mezzi meccanici. Cifra questa superata soltanto da quella che prende in considerazione « altri metodi » (coitus interruptus, astinenza periodica?); 2289 casi. Ne restano 397 che non praticano nessun metodo e quindi possono avere figli. Un casellario appeso contiene i moduli firmati con cui il 92 per cento delle nuove coppie si impegna ad avere un solo figlio. Solo 106 sono ancora « sfilanti », perché è duro restituire, magari dopo qualche anno, una somma che si accumula al ritmo di 5 yuan al mese. Qui si stabilisce l'obiettivo del numero di nascite. Per il 1980 ne erano programmate 224. Sono nati 172 pri-

mogeniti, 34 secondogeniti, 24 terzogeniti: sette fuoriprogramma. Per il 1981 l'« obiettivo » è salito a 325, perché, ci spiegano, è aumentato il numero dei nuovi sposi. In questa fabbrica non ci si limita all'incentivo dei 5 yuan al mese. Il figlio unico ha anche altri privilegi. Una volta l'anno viene organizzata una festa in cui gli viene regalato un vestito o giocattoli di importo corrispondente. Se gli nasce un fratellino, più niente. E l'operaia che si impegna ad avere un solo figlio - questo il provvedimento più recente - può godere di una maternità retribuita di un anno intero, anziché di sei mesi. Analoghi pacchetti di incentivi nelle altre unità di produzione e nelle campagne. In una comune presso Canton ci avevano spiegato che gli incentivi consistevano in un'«elargizione», una tantum, di 500 yuan (anziché 5 yuan al mese), ammissione gratuita del primogenito all'asilo, una maggiore quantità di cereali pro-capite, un appezzamento più grande per la coltivazione privata della famiglia. Se si

manca all'impegno di non avere più di un figlio, una decurtazione del 10 per cento del salario espresso in punti di lavoro per quindici anni, niente più asilo gratis per nessuno dei figli, meno riso e meno terra. Malgrado gli incentivi e gli ancor più pesanti disincentivi, sembra però che sia molto più difficile mantenere gli obiettivi in campagna che in città. Uno degli elementi più fortemente radicati nella tradizione del contadino cinese è la correlazione tra benessere e numero dei figli. Per una famiglia povera era difficile far giungere all'età matura anche solo un paio dei figli o sette nati vivi. E viceversa, più figli si avevano, più solidamente era garantito il futuro. Per vincere la riluttanza dei contadini, in diverse località si sono introdotti « garanzie » per gli anziani: le cinque « garanzie » del cibo, dell'abbigliamento, dell'abitazione, dell'assistenza sanitaria e del funerale, cui ora si viene ad aggiungere - non dappertutto - una pensione di 10-20 yuan al mese. Ma non sempre basta a sradicare le abitudini. In



fabbrica non solo la pensione più può facilmente raggiungere il livello del salario, ma più forte è la pressione morale collettiva. In campagna non avere figli è sempre considerata una grave disgrazia e l'averne un solo figlio, femmina, una disgrazia non minore. Come viene sinistramente sottolineato dal fatto che nelle nuove leggi viene esplicitamente ribadito il divieto di affogare le bambine. Sono fatti molto crudi. Ma su questo terreno si gioca buona parte dell'avvenire della Cina. Alla fine degli anni 40 il tasso di mortalità era del 25 per mille e ciascun cinese poteva aspettarsi di campare in media solo fino ai 35 anni. Alla fine degli anni 70 il tasso di mortalità era sceso al 6 per mille e l'aspettativa di sopravvivenza era balzata ai 65 anni. E questo ha rotto un equilibrio che, almeno per gli ultimi secoli gli storici di demografia avevano verificato anche nella sostanziale eguaglianza tra la popolazione dell'Europa (dall'Atlantico agli Urali) e quella della Cina. E' solo negli anni 50 di questo secolo che i 700-750 mi-

lioni di cinesi superano i 600 milioni della grande Europa. Ora si ritiene comunemente che i cinesi siano sul miliardo. Nel 1976 ricerche economiche e proiezioni americane ipotizzavano da un minimo di un miliardo e 250 milioni ad un massimo di un miliardo e mezzo di cinesi entro il 2000. Un recente convegno a Pechino è arrivato invece alla conclusione che nel XXI secolo la popolazione ottimale della Cina, in base alla disponibilità ambientale e di risorse, non dovrebbe eccedere i 650-700 milioni. Se tutte le coppie cinesi facessero un solo figlio per i prossimi decenni, ci si potrebbe arrivare nel 2080. E' sulla base di questa grande scommessa storica che la Cina ha scoperto precursori di Malthus in uno studioso dell'epoca Qing (XVIII secolo), in uno scienziato della dinastia Ming (XVII secolo) e addirittura in un filosofo dell'epoca degli stati combinatei (IV secolo a.C.). La prima campagna per il controllo delle nascite risale al 1954, la seconda agli inizi degli anni 70. La terza al pe-

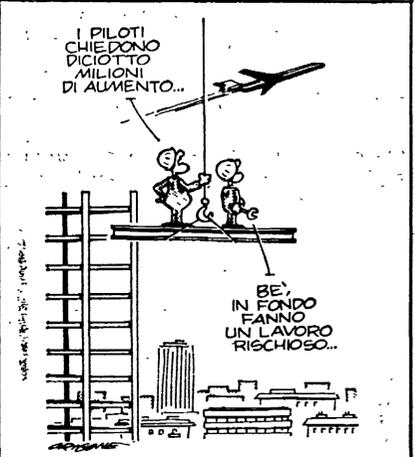
riodo immediatamente successivo alla caduta della « banda dei quattro ». I successi furono limitati. Ma ora sembra proprio si voglia procedere col bulldozer. In un paese tradizionalmente tanto restio a parlare pubblicamente di questioni attinenti al sesso, i giornali cominciano a fornire « consigli » dettagliati sull'uso degli anticoncezionali. Un articolo sul Wenhuibao di Shanghai si lamenta del fatto che i prodotti anticoncezionali non siano esposti nelle farmacie in modo adeguato e che, a volte, ce ne sia carenza perché vengono accaparrati da gente di passaggio (evidentemente la qualità dei prodotti di Shanghai viene considerata superiore non solo per le biciclette) e il giorno dopo la municipalità emana un'ordinanza in merito. Il quotidiano degli intellettuali, Guangming suggerisce decisamente l'uso della pillola per le donne e quello dei mezzi meccanici per gli uomini, mette in guardia dall'inefficienza di alcuni altri metodi e invita a limitare

gli aborti, per il danno che possono creare alla salute della donna. L'aborto non è considerato in Cina un metodo per il controllo delle nascite e per la pianificazione familiare. Ma è diffuso. Nei primi novanta giorni la scelta spetta alla donna. E' gratuito per le donne sposate, a pagamento (8 yuan) nel caso di gravidanza premaritali (il 12,7 per cento dei casi studiati da una ricercatrice americana a Tianjin). Durante una visita ad una clinica di Pechino ci hanno fatto avere dati da cui risulta che l'anno scorso vi si erano svolte mille scati, praticati altrettanti aborti, compiute 100 operazioni di sterilizzazione e applicate 200 spirali. Se si ripercorre la tabella relativa all'uso dei diversi metodi anticoncezionali nella fabbrica di macchine utensili n. 1 si può forse trovare una spiegazione di queste proporzioni. Un'opera sistematica di educazione sessuale potrebbe forse modificarle. Per la prima volta quest'anno nelle scuole medie sono stati introdotti corsi di « demografia », con elementi di biologia e fisiologia. Ma non sarà facile superare il peso delle tradizioni. In tutto questo sembrerebbe non esservi posto per i problemi della felicità privata della coppia. Eppure ci sono anche delle sorprese. Dall'agenzia Nuova Cina avevamo appreso dell'apertura di un primo « consultorio premaritale » a Pechino. Abbiamo chiesto di visitarlo. Pensavamo si trattasse solo di un'appendice della campagna a tappeto sul controllo delle nascite. E invece no. F' « premaritale » per modo di dire, perché due terzi di coloro che sinora vi hanno fatto ricorso sono già sposati. Chi, tra i nostri colleghi, già pensava al titolo: « Ora in Cina la pillola anche alle ragazze », resta deluso. Ma si apprende qualcosa d'altro: che la maggior parte di chi viene qui lo fa perché ha difficoltà nei rapporti sessuali o perché non riesce a concepire figli. I circa 40 casi affrontati dallo scorso dicembre ad oggi sono poca cosa rispetto alla massiccia campagna demografica nelle unità di produzione e nelle organizzazioni di quartiere. Ma indicano la prepotenza dei problemi individuali e, ancora una volta, nella casistica che ci viene esposta, la prepotenza della tradizione. Siegmund Ginzberg

I «big» della satira politica riuniti in una mostra a Roma

Ecco il partito italiano della vignetta

Altan, Panebarco, Chiappori, Forattini: tutti i «forzati» della risata quotidiana



MI FA: FACCIAMO IL PATTO SOCIALE. OH YES, CI DICO, E IN CAMBIO? NON PREOCCUPARTI ALLA FINE SORTEGGIAMO RICCHI PREMI.

ROMA - Si può fare una mostra con qualcosa di così sfuggente, così contingente, così consumabile, come le vignette? E' un po' come cercare di fermare, per un giorno, la grande macina delle redazioni, di riviste, giornalini, la continua fabbrica di immagini occasionali e no, comunque, destinate a durare poco (la vignetta, poi pochissimo: bruciata nel sorriso di un attimo). Il problema non è stato solo di natura metodologica. Gli organizzatori di Satira e attualità politica - più o meno duecento disegni raccolti

in una mostra inaugurata l'altra sera a palazzo Venezia, o anche la prima del genere, crediamo - si sono trovati a dover fare i conti, invece, con un problema squisitamente pratico: la difficoltà di reperire gli originali delle vignette. Di cui la nuova leva di disegnatori - più o meno la generazione del Male ma non solo - fa un scempio e uno spreco che avrebbe fatto inorridire qualsiasi loro predecessore. Dice Elisabetta Mori, 30 anni che della mostra è una delle ideatrici: «Entravamo nelle

redazioni dei giornali, ci dicevano, le vignette? Non lo so, cerca in quel cassetto, forse là in fondo ce ne sarà qualcuna. Quando l'ho fatta? E chi se lo ricorda, bisognerebbe andare a sfogliare la raccolta. Tutto sembra casuale, sporadico. Il rapporto che lega il disegnatore alla sua creatura già finita o stampata il più delle volte è d'indifferenza». Per forza: visto il ritmo accelerato al quale deve produrre. E così si spiega come mai siano esposte anche fotografie (il prodotto di serie vale quanto l'originale, se siamo

nei mass media). E si spiega anche quei ritagli, quegli angoli di fogli, retri di copertina, rismagli di carta bianca trovata sottomano, nei quali lo schizzo diventa vignetta bell'e fatta, pronta per la stampa: uno è il ritaglio compiuto durante la riunione di redazione, chiacchierando al telefono, durante i pasti, nate casualmente, scelte fra molti altri tentativi finiti nel cestino. Ed è chiaro naturalmente perché molti dei disegni non siano datati (il che, per essere una satira legata organicamente al mondo dei giorn-

li, è anche sottilmente paradossale) ma la dice lunga sulla difficoltà - e sulla scelta - di organizzare appunto una mostra di vignette, con questo sforzo di catalogare il quotidiano. Sono i disegni sono 41, più uno aggiunto in extremis: fossero stati anche cento è evidente che nessun catalogo è possibile e nessuno sarebbe esauriente. « Molti sono gli esclusi, ma noi abbiamo solo cercato di raggiungere tutti i ragionevoli, senza nessuna pregiudiziale, come si dice, ideologica ». Questo vuol dire

che accanto a Vincino sono disposte anche le agghiaccianti vignette di Isidoro (quello de Il Borghese) e insieme al raffinato Calligaris ci sono disegni e battute un po' stile anni 50 di Fremura (Nozione e Resta del Corallo). C'è Calligaris e il grande padre Jacovitti. (« i miei » personaggi sono talmente tanti che neanche li ricordo ») e poi tutti la schiera dei nuovi e nuovissimi, quelli che i giornali negli ultimi anni si contengono non c'è quasi più nessuno che non abbia il suo posto deputato alla vignetta: la sa-

Dopo l'articolo di Francesco Maselli « Non si può continuare così tra un Bergman e un Totò », pubblicato giovedì 9 aprile, ospitiamo volentieri il contributo di Gian Carlo Ferretti.

Chi parla a sinistra di « unificazione culturale ». Ma il rock può far coppia con Proust?

Carnevali di massa, centri urbani riattivati, dibattiti su città e cultura: sono fatti e fenomeni di questi tempi che ripropongono ancora una volta - tra le molte altre cose - il problema della formazione e della trasformazione di un destinatario e di un utente collettivo. E non è un caso che, parallelamente, si siano tenuti convegni e siano apparsi scritti che affrontano anche quelle esperienze e processi, su un arco compreso tra l'editoria degli anni Venti e la « rivoluzione elettronica » di oggi. Al convegno recentemente organizzato a Milano dalla Fondazione Mondadori, Vittorio Spinazzola, ad esempio, ha indicato nella « ricomposizione unitaria del pubblico », nella saldatura cioè tra strati borghesi e strati « popolari », un aspetto qualificante dello sviluppo editoriale, e mondadoriano in particolare, tra le due guerre. Un fenomeno che Spinazzola vede realizzarsi come incipiente « massificazione » e al tempo stesso come moderazione, adeguamento internazionale, progresso in-

forma: pur all'interno di una forte problematizzazione del rapporto editoria-fascismo. Il problema è stato presente anche nell'intervento di Oreste Del Buono, che ha considerato il catalogo Mondadori come « una risposta gloriosa » al « carattere non nazionale-popolare della letteratura italiana ». Senza voler dare qui un giudizio complessivo su Mondadori (che non è comunque necessario trasformare in intellettuale gramsciano, per sostenere che fu un grande editore), si possono avanzare peraltro alcuni interrogativi. L'« unificazione » mondadoriana interessò veramente gli strati « popolari », o in ogni caso quali degli strati sociali ricondotti sotto questa formula? Non sembra piuttosto che quella operazione abbia interessato i vari livelli borghesi, riorganizzati dentro un mercato più ampio e moderno e anche raffinato, che nonostante le sue novità - emarginava di fatto gli strati subalterni? Certo, qui c'è ancora molto da indagare, ma la persistenza di un

mercato « basso » e la « decisa spaccatura nel paese » tra lettori (borghesi) e non lettori (subalterni), ricordate da Marino Livolsi allo stesso convegno, tendono piuttosto ad avvalorare che a contraddire questa ipotesi. Cui andrebbe aggiunto un limite troppo dimenticato, di quella modernizzazione: la prevalenza, all'interno del catalogo mondadoriano, della produzione lato sensu « letteraria » rispetto a quella tecnico-scientifica, in consonanza con la cultura italiana del tempo. Ora, per dirla in breve, sostenere che la modernizzazione della produzione e del consumo fu compiuta sostanzialmente a spese degli strati subalterni, non significherebbe certo svalutare la portata del rinnovamento culturale avvenuto nei gruppi intellettuali, degli anni Trenta soprattutto, né ignorare condizionamenti oggettivi come il fascismo o l'analfabetismo, ma indicare le linee di una politica editoriale realizzata proprio all'interno di questi condizionamenti. Ecco perciò che risulta alla fine difficile parlare senza ri-

servire di « unificazione » e di progresso. D'altra parte, dopo la Liberazione, i profondi mutamenti e i nuovi conflitti della società italiana non poterono soltanto a una crescita degli strati subalterni, ma anche a una crisi di quella « unificazione » borghese. Un processo ben più sofisticato e complesso di « unificazione » dei consumatori si verrebbe realizzando oggi anche in Italia (come sostengono in molti), con la creazione di un « universo elettronico » della comunicazione: ora esaltato come il trionfo dell'uguaglianza sui privilegi elitari, ora aborrito come la definitiva apocalisse della cultura. Con più equilibrio e spregiudicatezza di altri, ha dedicato attenzione al fenomeno Alberto Abruzzese. Abruzzese descrive l'universo del consumo come un gigantesco « laboratorio » in cui si produce l'« immaginario collettivo ». Egli nota che la macchina capitalistica, proprio facendo leva sul corpo e sul desiderio, tende a « unificare » questo universo, men-

te il movimento operaio si trova oggi a scontare il ritardo di una strategia tradizionalmente fondata « sul cervello dell'individuo-massa », sull'apprendimento, sulla conquista di conoscenza, sull'emancipazione. Ebbene, nella forte sottolineatura della « produttività del consumatore » da parte di Abruzzese, c'è un assai opportuno richiamo a considerare l'uso della cultura come terreno fondamentale per una politica di trasformazione; ma nell'insieme del suo discorso il livello del consumo tende ad assumere una rilevanza tale da oscurare, quasi, i processi di produzione e le forze che li regolano. Si ha l'impressione perciò che Abruzzese proponga un terreno di analisi e di scontro già largamente determinato da quei processi, che nei suoi scritti la « fascinazione complessiva » esercitata dall'apparato sul consumatore abbia più risalto del controllo ideologico esercitato su entrambi e che l'apparente « unificazione » del pubblico prevalga di fatto sulle reali set-

torialità e « microspecializzazioni » del consumo (dal rock al fumetto allo sport). Ancora, Abruzzese rimette efficacemente in discussione quelle decisioni ideologiche che rischiano di sottintendere campi diversi: da una parte, la qualità, il dover essere, il movimento operaio; e dall'altra la quantità, il desiderio, il mercato. Mentre - egli dice realisticamente - il campo è uno solo, e qui dobbiamo operare. Ma nel suo discorso sembra restare aperto il problema dei diversi livelli di consapevolezza e di conoscenza, che esistono tuttora tra la gente e che si potranno difficilmente risolvere senza passare attraverso nuove contraddizioni (contraddizioni che egli stesso ha contribuito attivamente a evidenziare): cervello e corpo, appunto, emancipazione e piacere. In conclusione, né l'editoria borghese né l'universo elettronico « unificano » realmente il pubblico, perché il loro tendenziale processo di omogeneizzazione ideologica si fonda sulla divisione e polverizzazione della produzione e del

Gian Carlo Ferretti

Una piccola Sardegna nei dintorni di Siena

SIENA - La filatura, il pane di carta da musica, le donne in abito scuro, l'incendio di un gruppo nuziale, e poi i volti duri e incavati dei pastori sardi, le loro bisacce ben fornite, i vecchi e tradizionali stivali. Ma sullo sfondo non compaiono i nuraghi, bensì i castelli del senese, gli archi delle case coloniche toscane, le crete di Asciano. A questa particolare immigrazione - che, iniziata negli anni Sessanta con la crisi della mezzadria e lo spostamento della manodopera locale verso le industrie, costituisce ormai un consistente elemento del tessuto produttivo toscano (500 famiglie di pastori, 100 mila pecore, 85 mila quintali di latte, quattromila occupati) - Siena e la Regione Toscana hanno voluto dedicare un'ampia mostra fotografica, che va inserita in un articolato contesto di iniziative sulla cultura sarda. Le immagini, realizzate da Marcello Stefanini e ordinate nella meravigliosa Loggia della Mercanzia, ci mettono in contatto con un'isola etnica e culturale, fatta oggetto anche in un recente passato di una gretta campagna di scorminatoria, ha reagito e reagisce, fornendo i segni e i dati di un complesso e delicatissimo processo di integrazione, economica e non solo economica. Ma, nel contempo, la mostra mette in risalto le forme di una cultura che non vuole essere annientata dallo sradicamento, che tende anzi ad allargare i confini della Sardegna. Resta aperto il problema del contatto con la popolazione toscana che, se praticamente risolve in alcuni centri permane altrove allarmante. Mentre l'occhio rigoroso della macchina fotografica focalizza gli « scarti generazionali » con cui la comunità sarda registra i processi sociali ed economici in cui è inserita; all'umile cammina con i panni ad asciugare fa incontrare la cucina formentata, il televisore, il frigorifero; alla donna con la crocchia si affianca la ragazza in blue jeans. Ma dietro a queste dissonanze emerge una cultura, una lingua, un costume, che pretendono solo rispetto, e il diritto a sopravvivere anche « sul continente ». m. f.



Andrea De Carlo Treno di panna

«La giovinezza è tante cose, anche una particolare acutezza dello sguardo...»

«Nuovi Coralli», L. 5000 Einaudi

Ti uccido per il tuo bene Ottavio Cecchi Sopra il viaggio di un principe Un racconto allegorico sulla violenza del potere Garzanti